Salp Foscol. IV. 65

NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
24
16
L
9/30
MILANO

E S A M E

DI NICCOLÒ UGO FOSCOLO

SU LE ACCUSE

CONTRO

VINCENZO MONTI.

Sed ego adolescentulus studio ad rempublicam latus sum . . . . ibique pro pudore, pro abstinentia, pro concordia, *pro virtute; audacia, largitio,* irae, *avaritia vigebant.*

SALLUSTIUS.

MILANO

ANNO VI.

Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai
nella contrada degli Armorari, n. 3118.

I. Coloro che hanno perduto l'onore tentano d'illudere la propria coscienza e la pubblica opinione dipingendo tutti gli altri uomini infami. Quindi oppresso l'uom' probo, sprezzato l'uomo d'ingegno si noma coraggio la petulanza, verità la calunnia, amore del giusto la libidine di vendetta, nobile emulazione la invidia profonda dell'altrui gloria. Taluno cercando invano delitto nell'uomo sul quale pur vorrebbe trovarne, apre una inquisizione su la di lui vita passata, trasforma l'errore in misfatto, e lo cita a scontare un delitto di cui non è reo perchè niuna legge il vietava. Lo sciocco plaude al calunniatore, il potente n'approfitta per opprimere il buono, il vile aggrava il perseguitato per piacere al potente. Non è ch'io parli di me, sebbene tale fra quei che reggono la somma delle cose m'abbia concitato contro la venale calunnia dello scellerato e la violenza del forte. Ma nè le inquisizioni, nè le minaccie, nè lo esempio di tanti giusti sacrificati potran-

no atterrirmi giammai in faccia a coloro che in repubblica mantengono i modi di tirannia. Io perseguiterò sempre con la verità tutti i persecutori del vero: andrò superbo della inimicizia de' malvagi: alle accuse comprate contrapporrò lo istituto della mia vita; e dove i potenti vincessero, su me ricadrebbe il danno, ma tutta sovr' essi la infamia.

II. Ben io parlerò di Vincenzo Monti, di cui l' alto ingegno fe' in lui rilevare gli errori ignoti in tanti altri, de' quali gli scritti sono oscuri al pari del loro nome e de' loro delitti. La irritata ambizione di chi si vide incapace di superare la fama di questo grande italiano si prevalse de' suoi falli onde oscurarne, se non la gloria, almeno l' onore. Colpa del Monti fu l' essere grande. Se dunque la difesa ch' io imprendo m' acquisterà de' nemici, io mi compiacerò di aver comune la sorte ad un uomo ingiustamente perseguitato. Duolmi soltanto che alla verità contrapporrassi menzogna, agli argomenti villanie, all' aperta difesa la sorda persecuzione. Ma poca laude dai buoni, e poca interna compiacenza (che a me è più cara di tutte le laudi) ne ritrarrei s' io non sollevassi l' oppresso anche a pericolo di precedere la sua ruina.

III. Forse la discolpa del Monti spettava a lui stesso; io nulladimeno nè adotto, nè riprovo il suo contegno. Il silenzio anima gli accusatori: la universalità degli uomini maligna e credula tragge da ciò argomento di convinzione; e se da

cert' uni il tacere ad altezza d' animo, dai più, presso i quali sta la pubblica opinione, s'ascrive sempre a viltà. Ma d' altra parte,

„ Uom che ad eterna e prima gloria aspiri
„ Contro invidia e viltà dee stringer l' armi?

IV. Prima, feroce, universale accusa contro Vincenzo Monti si è la cantica basvilliana. Inevitabile certo e necessaria fors' anche fu la dittatura di Robespierre il quale sacrificando alla libertà eccitò gli odj antichi e le private vendette, coronò gli scellerati, atterrì la innocenza, desolò la Francia, contaminò la libertà, ed accrebbe la infamia dell'uman genere. La Francia cancellò quest' epoca dagli annali della sua rivoluzione: e in quest' epoca il Monti imprese la cantica, e dopo quest' epoca la interruppe. V'ha dunque delitto se il poeta con risentiti colori e con fantastiche idee dipinse il regno del terrore, mentre fu dagli scrittori francesi storicamente presentato alla esecrazione de' popoli? E se la Francia non se ne offese, s' offenderà ingiustamente la Italia le di cui laudi risuonano in tutti i versi del Monti il quale italiano si mostrò sempre, ed amatore della sua patria, e propugnatore della di lei verace libertà? D' altronde come profanò egli la memoria di Basville, se in faccia agli altari della superstizione osò farne un santo violando i diritti papali, e irritando il teologico zelo? Ma si ponga che il poeta abbia adulterata la storia di Francia, si conceda che per addormentare il furor del pontefice abbia smentito il carattere di Basville, si

vorrà provare per ciò che la perfidia piucchè il timore ha dettato quel poema, che l' interesse piucchè la debolezza lo ha consecrato a' despoti della Italia, e che Monti ha voluto aizzare la ferocia sacerdotale insultando al cadavere dell'ospite trucidato contro il jus delle genti?

V. Amico intimo di Basville era il Monti. Nè in Roma ove il solo pensiero era delitto, l' adulazione necessità, lo spionaggio mezzo di ricchezze e di onori potea quest' amicizia non essere sospetta al pontefice, e non porgere a' nemici del Monti pretesto di accusa onde frapporsi alla sua gloria che di troppo oscurava la lor vanità. Nè della ruina del Monti avrebbe partecipato Basville, ove per lo contrario la caduta di Basville avrebbe precipitato anche il Monti. Ma quest' uomo, cui si vorrebbe negare asilo come a satellite dei re, s' avrebbe egli a cotanto pericolo esposto se un prepotente genio di libertà non lo avesse spinto ad affrettare col legato francese la rivoluzione d' Italia?

VI. Ucciso Basville, il governo pontificio più sospettoso e feroce, quanto più reo e più prossimo al suo sterminio, segnò fra il mistero della inquisizione le vittime che doveano sedare il suo tremore, ed atterrire chi meditava la libertà della patria. I tiranni cercano delitti, e vestono la innocenza di scelleraggine onde giustificare la lor crudeltà. E chi più del Monti poteva attirarsi la vigilanza di que' tribunali, ove per piacere al tiranno il sospetto è certezza, e l' errore è delitto? Nè taceano i nemici di

quest' uomo, ma fingendo lealtà al governo acceleravano la sua caduta. Aggiungi le perquisizioni su certi scritti trovati fra le carte di Basville, di cui n' era Monti l' autore, e sopra il quale s' aveano rivolti gli occhi di tutti. Questi conscio della sua reità, certo che i re non obbliano le offese, s' appigliò al partito di Bruto, e si finse pazzo per non essere tratto al patibolo. E se allora anche gl' innocenti tremavano, come non dovea tremare il colpevole, a cui nemmeno il silenzio era libero? Or dunque se la carità di consorte, se la paterna pietà, se la ruina inevitabile, se la niuna speranza di trarre dal sacrificio qualche vantaggio spinsero l' affettuoso marito e il tenero padre le di cui calamità ricadrebbero tutte ne' suoi figli, a mitigare l' ira del potente col canto che pur non è che scherzo d' immaginazione, si vorrà dannarlo ad accattarsi di porta in porta la vita, esule dalla società, senza patria, senza libertà, senza onore? Gioan-Giacopo invero, quel filosofo perseguitato, che stimava follia il sacrificarsi senza necessità, avrebbe accolto questo infelice poeta nella sua malinconica solitudine lungi dagli uomini ove il merito anzi che diminuire accresce gli errori, e dove ognuno esige dagli altri la virtù di cui egli non è capace.

VII. Sacro alla posterità è il nome di Lucano uno di quegli ultimi romani i quali per restituire Roma alla libertà si meritarono da Nerone la morte. Eppure adulatore di questo

despota fu Lucano, e bassissimo adulatore, non già per comprarne i favori, ma per assopirlo su la imminente congiura che dovea balzarlo dall' impero dell' universo. Il supplizio di questo poeta giustificò gli encomj prodigalizzati a Nerone. Che se la congiura di Pisone s' avesse, come accadde il più delle volte, o sedata o dispersa, Lucano giungerebbe a' posteri esecrato, poichè il vulgo giudica sempre le imprese più che dallo intento, dalla fortuna. Tacerò dell'Alighieri, che sentendo piucch'altri l'onore italiano lusingò l' orgoglio degl' imperatori onde liberar la sua patria dalla fraudolenta tirannia de' pontefici. E tacerò di Niccolò Macchiavelli il quale meditando lo sterminio della casa de' Medici dedicava i suoi scritti a Clemente VII ed a Lorenzo il magnifico, e ne scopriva la tirannide, laudandola. Ne' secoli corrotti la virtù è sostenuta da' vizj, e il delitto deve spianare la strada alle magnanime imprese. Se dunque Vincenzo Monti usò d' arte contro la forza, se approfittò del suo ingegno per serbar la sua mano a una men incerta vendetta, dovrà per questo essere tacciato per non aver offerto il collo al carnefice in un governo ove l' avarizia, la libidine, l' adulazione vigevano, ove il popolo dormiva, ove coloro che ora pel cangiamento delle circostanze lo biasmano di viltà lo avrebbono allora biasmato di scelleraggine, ove il saggio medesimo avrebbe veduto in lui anzichè il consiglio del forte il furore del forsennato?

VIII. E che il Monti siasi sempre mostrato

odiatore della corte romana, e deliberato propugnatore di libertà, lo attestano tutti que' romani che amando l'onore d' Italia non invidiano chi può sostenerlo. Lo attesta l'Aristodemo, tragedia, i di cui liberi sensi insospettirono i despoti anche prima della rivoluzione di Francia. Lo attesta l' altra tragedia, il Manfredi, satira delle corti. Lo attesta il pericolo più volte corso dal Monti di essere esiliato appunto per queste tragedie, espressamente vietate anche dal consiglio de' dieci in Venezia nel gennajo del 1796. Lo attestano finalmente le scene del Cajo Gracco, tragedia inedita, ma da gran tempo nota in Italia, perchè incominciata prima delle vittorie di Bonaparte. Ma se i versi che pur non sono che figli d' immaginazione non bastano a caratterizzare la ragione e il cuore d' un uomo, perchè gli si appongono a delitto le fantastiche rime della basvilliana? E perchè obbliando sempre l' autore dell' Aristodemo scritto spontaneamente si rammenterà sempre l' autore di un poema che la necessità sola ha dettato?

IX. Ma si sveli finalmente nel Monti l'autore della lettera pubblicata sotto il nome del Pirenesi ove non la immaginazione, ma lo intelletto e la storia hanno denunziato alla Europa quanto v'era di più infame nella reggia di Napoli. Allo stesso governo di Roma mortale nemico di quella corte spiacquero le audaci verità e le liberissime massime altamente propagate in quest'opera, poichè le accuse apposte al despota siciliano poteano agevolmente ed a dritto ritorcersi

contro tutti i despoti di que' tempi. Che se l'oro profuso da Acton per tracciare l'origine di tale scritto ne avesse scoperto l'autore verace, certo che la politica profondamente perfida del pontefice per non isfidare ad aperta guerra il re confinante avrebbe punito il Monti quasi calunniator de' sovrani, o trasmessolo a scontar col suo capo le verità che minacciavano la onnipotenza de' troni. Ponderate severamente le colpe tutte del Monti, questa lettera basta a controbilanciarle.

X. Vero è che il Monti divinizzò Luigi XVI: e di ciò chi vorrà laudarlo? Non io, non alcuno fra quelli che a dritto estimano più dannoso un imbelle che un sanguinario monarca. Ma non conviene nulladimeno confondere la immaginazione con lo intelletto, e l'arte col cuore. Certo che il protagonista della cantica basvilliana esigeva il colorito più splendido, i tratti più interessanti, più regolare il disegno, e più maestosi gli atteggiamenti. Gli artisti filosofando ognora sul bello s'innamorano del lor sentimento, delle loro immagini, e de' loro quadri. Quel pittore che avrebbe sacrificato il proprio padre alla libertà, dovendo dipingere Cesare morente in senato, lo presenterebbe eroe, padre, romano, tale in somma da destare anzi che odio e terrore, riverenza e pietà. E me ne appello al Cesare del Shakespeare, del Voltaire e del Conti, ed alla Mirra dell' Alfieri ove la figlia amante incestuosa del padre ci strappa nostro malgrado le lagrime, e ci costringe ad amarla.

Il Monti dunque o non dovea imprendere la cantica, o dovea scriverla con libertà, e poichè lo impero delle circostanze forzollo ad imprenderla in tempi schiavi e sotto gli occhi dei re, nè dovea nè potea scriverla diversamente. Giuseppe Ceracchi, quello scultore liberissimo d'anima e di altissimi sensi occupò il suo scalpello pel busto di Pio VI e pe' mausolei de' regnanti. E come fare altrimenti in governi ove la schiavitù era dovere del debole e la scelleraggine diritto del forte? Nè certamente queste sculture, che somma gloria, ma molta più invidia attireranno alla Italia, faranno annoverare il Ceracchi fra i partigiani dei despoti, bench'ei gli abbia eternati ne' marmi. Ora qual v'ha differenza tra lo scultore e il poeta?

XI. Sembra a taluni la cantica un capolavoro di poesia; quindi malignamente si va ridicendo che il Monti così non avrebbe scritto se così non avesse con persuasione pensato. Ma nè Cicerone favoriva la tirannide d'Ottaviano, ch'ei pur tanto magnificava attendendo tempo di abbatterla. D'altronde non tutti fanno le meraviglie di tale poema, che fu anzi da dotti * imputato di stranezza nella elocuzione, di servilità ne' concetti, e di monotonia di spiriti, d'angeli e d'ombre. Fra i poemi del Monti al Bertola diletta maggiormente il Prometeo, a

* Vedi i dialoghi d'amore del Bettinelli impressi in Rovereto nel 1796, e il giornale letterario di Venezia del 1795.

molt' altri il canto della bellezza, mentre tutti coloro che s' arrestano su lo stile senza esaminarne l' architettura, pregiano l' Aristodemo. * Nè a me, che più di tutti gli altri suoi versi ammiro la Feroniade, sembra sì gran cosa il Pericolo, poemetto di cui l'autore più si compiace. Ma queste liti di gusto che rimangono sempre indecise sono sciolte magistralmente da' nemici del Monti i quali esaltano la sola cantica basvilliana.

XII. Se la vita privata di tutti i grandi dell' antichità serve assai più che le loro gesta, a tramandarci il loro carattere, perchè vorrem noi giudicando i nostri contemporanei trascurare l'esame della lor vita domestica? I primi casi e lo ingegno del Monti lo posero da giovanetto in un posto, men degno certo di lui, ma invidiato in que' vilissimi tempi da animi bassi che non poteano e non sapeano sollevarsi sopra la loro venale vanità. Ecco la fonte delle sventure di quest'uomo la di cui gloria crescente provocava la invidia che più invecchiando divenia più tenace e più famelica di vendetta non senza speranza di saziarsene in una città ove il favor de' potenti si conseguia co' delitti, e la propria fortuna con l' altrui precipizio. Quindi il Monti

* Oltre i molti giornali che parlarono a lungo di questa tragedia, è da vedersi la lettera del Tiraboschi impressa dietro l' edizione romana delle tragedie del Monti, e le notizie storico-critiche dell' Aristodemo nel primo volume del teatro italiano applaudito.

e per la sua indole indocile, e per le trame corteggianesche si meritò lo sdegno di Pio VI, uomo d' ambiziosi disegni, ma di mente puerile, e di cuore villano, e mecenate delle arti non perchè ne gustasse la bellezza, ma perchè si gonfiava delle adulazioni degli artisti. Ma in tale stato ognor periglioso il Monti non fu egli sempre buon padre di famiglia, non fu amico leale, non fu caldo o fors' anche incauto amatore di libertà? Io n' attesto la fede di quanti allora viveano in Roma; io scongiuro gli stessi nemici del Monti a provare fra i suoi domestici fatti taluno che smentisca le mie asserzioni. Allora io sgannerò me medesimo dolendomi della credenza prestata a tale che convissuto lunghi anni col Monti narrommi le sue virtù senza tacerne i difetti. Frattanto il Monti sarà per me rispettato e caro fin che avrò per certo ch' ei primo corse a sciogliere le catene a Liborio Angelucci * con pericolo di aver comune la prigionia; ch' ei fu l' amico de' pochi ottimi repubblicani di Roma; e ch' ei non attese compiute le vittorie de' francesi per lanciarsi (abbandonando un dovizioso appanaggio) nella rivoluzio-

* Ora consolo di Roma; ed allora detenuto in Castelsant'Angelo perchè pensava liberamente. Quest'uomo stesso non dedicò la edizione del Dante impressa a Roma nel 1794 al prelato Caraffa attualmente dannato all' esilio? Che se il Monti non fosse allora stato secretario del nipote del papa non avrebbe certo sfuggita la pena nella quale incorsero tutti que' romani che al governo sembravano complici dell'Angelucci.

ne italiana, sicuro di dover quivi combattere con la prevenzione e con la povertà, gran tempo innanzi la pace di Campo-Formio quando dubbia era ancora la libertà della Italia.

XIII. Nè dissimulerò che avendo il Monti stampata prima a Venezia (mentre ancora Venezia stava) la sua Musogonia, e ristampatala poscia a Milano, insorse chi tacciò lui di doppiezza propagando alcune stroffe di questo canto che dove prima nella edizione di Roma encomiavano Francesco II furono dall'autore convertite in elogio di Bonaparte. Ma versi eran' quelli che il Monti scrivea contemporaneamente alla cantica basvilliana onde intitolarli al conte di Wilzek che ne lo avea richiesto a motivo di ottenergli dalla corte di Vienna una cattedra nella università di Pavia, e così trarlo da Roma ov' ei disgustato se ne stava e tremante. Pentitosi in seguito anche di ciò, interruppe la Musogonia sopprimendo la edizione che se n'era fatta del primo canto; ond' è che sfrontatamente si asserisce trovarsi questa tutt' ora vendibile a Roma. Ben è vero che qualche esemplare, su cui per altro erano cancellate le stroffe denunziate, fu imprudentemente affidato a tale che trovata l'arte di levare le cancellature aspettò tempo e luogo per tradire il secreto di modo che per iscoprire nel suo nemico un errore novello costituì se medesimo scellerato. Ma io nè devo nè voglio trarre a giorno siffatte ribalderie. Questo diritto s'appartiene al solo accusato nel solo caso che le colpe degli accusatori gli somministrino argomento di difesa: quindi chi accusa se non è del tutto scevro di taccia, dev' essere per lo meno lontano dal farsi rinfacciare que' delitti ch' egli denunzia. Dirò nullaostante che questi tratti e questi versi, pubblicati in giorni assai troppo inopportuni, anzi che aggravare il Monti, di cui ogni errore di simil genere sfuma rimpetto alla basvilliana, non servono che a smascherare il livore di chi stima generosità il calpestare chi giace.

XIV. Rispetto alle accuse apposte al Monti quando fu coll' Oliva inviato commissario organizzatore nella Emilia, dirò primamente, ch' ei non fu ancora chiamato in giudizio, e che quand' anche lo fosse non si spetta al privato di sentenziare l' onore de' cittadini prima del suffragio de' magistrati. In secondo luogo dirò che accusato l' Oliva delle stesse colpe fu dal gran-consiglio assoluto con decreto che rigettava le prime accuse: lo che più che per la reità previene per la innocenza del Monti. Mal conosce gli uomini e i tempi chi dalle accuse sparse e non comprovate non travede talvolta l'errore, sovente le passioni, e sempre la malevolezza dell'accusatore. Aristide fu imputato di ruberia, Focione di tradimento, e Catone ha dovuto scolparsi cinquantatre volte, poichè in corrotta repubblica non si può essere giusti impunemente.

XV. Io frattanto domanderò ai persecutori del Monti: perchè assalite un uomo che non v' ha offeso? approfittate voi forse dell' altrui malignità onde arricchire il villano commercio

de' vostri libelli denigrando con un tratto di penna la fama de' vostri concittadini? ma non v' accorgete che colui che si compiace delle detrazioni ne disprezza sempre l' autore? Temete che il Monti occupi que' posti ai quali aspirate? ma s' egli è più degno di voi, perchè rapirlo alla patria? s' egli è men degno, perchè non v' appoggiate sui vostri meriti, ma su le sue colpe? Che se tentasse di abbatterlo per prevenirne le offese sareste uomini cattivi supponendo perfidia in chi non ne ha date mai prove; sareste vili paventando d' un infelice che combattuto dal suo rimorso implora perdono; sareste ingiusti vendicandovi della semplice possibilità d' un torto. Ove abbiate ragioni contro di lui, esponetele non con la satira, ma con la verità che rivendica sempre i diritti di tutti. I censori repubblicani che vegliano severamente sul contegno de' cittadini, anzichè giudicarli, gli accusano dopo un esame imparziale. La virtù è generosa: ella non danna il traviato, ma lo compatisce e lo illumina; non percuote l' oppresso, ma lo solleva; non inferocisce contro il pentimento, ma esulta riacquistando alla repubblica un difensore: ella d' altronde abbraccia il padre di famiglia che la costituzione protegge, ed anima gl' ingegni a consecrare le loro vigilie alla gloria e alla prosperità della patria. L'uomo conoscitore delle rivoluzioni non pretende da un popolo nato, cresciuto, educato nella schiavitù, le virtù di un popolo veracemente libero. Io me ne richiamo a voi stessi. Fate

lo scrutinio sincero della vostra coscienza; pesate i vostri errori, e gli errori che volete puniti; calcolate le circostanze degli uni e degli altri; e se vi scoprite innocenti soscrivete la sentenza del Monti. — Ma se pure voi siete tali da condannare senza essere condannati, non è il solo Monti che meriti il vostro disdegno. Molti più rei presiedono a le prime cariche della repubblica; ed io li conosco, ma di tutti mi taccio reputando più senno d' invigilare su le loro azioni presenti, che di garrir su le antiche. Io stesso ad onta del mio carattere rigido, ad onta delle tante e sì feroci disavventure di mia fanciullezza che m' insegnarono a comportare tranquillamente le tempeste della vita, ad onta ch'io cominciassi a ragionare quando tutto parlava di libertà e tutto alla libertà cospirava, io stesso avrei blandito ai tiranni se le loro persecuzioni spaventandomi, mentre io non sapeva ancora adularli, non mi avessero per tempo sepolto nella ignota mia solitudine. Tali erano i tempi e i governi sanciti da tanti secoli, e tale era la educazione omai divenuta natura. Or chi vorrà proscrivere, anzichè rianimare, coloro che nell' abbiezione di servitù operarono servilmente? o si vedrà il solo Monti punito perchè il suo genio rese celebri anche i suoi falli? A questo riflesso non cade la spada di mano agli assalitori?

XVI. I tanti e diversi tiranni ora conquistatori, ora usurpatori d' Italia smembrarono le nostre provincie con varj dialetti ed opposte

leggi, e convertirono il popolo legislatore dell'universo in altrettanti vulghi schiavi di barbari dominatori. E ben dopo averci rapito e mano, e lingua, e intelletto, e virtù, vollero ottenebrarci anche lo ingegno unico avanzo della nostra grandezza. Or poco italiani siam noi, se perseguitando i grandi della età nostra, tentiamo di togliere la preeminenza che la Italia ebbe sempre nelle arti, * e siamo propugnatori piuttosto delle antiche tirannidi, che della italiana libertà. Ed orgoglioso anzichè amico delle arti si è colui che disanima l'artista perchè sopravanza gli altri di gloria. Ma disavventura fu questa sempre della nostra patria, e ne fa fede Torquato Tasso che fra il dilegio de' cortegiani, i sarcasmi de' saccenti, e l'orgoglio de' principi, visse or carcerato ed or vagabondo, sempre malinconico, infermo, indigente ** ---

* E' pare che le lettere muojano. L'orgoglio nostro sprezza gli antichi: v'ha tale che s'ascrive lo stile di Tacito; talaltro corregge il Petrarca; chi proscrive la lingua greca e latina; chi asserisce che a' dì nostri *si dissero estemporaneamente cose sì immaginose e sublimi da lasciarsi dietro le spalle tutti i poeti dell'antichità.* Poco senno è dunque il mio se in tanta barbarie io mi querelo delle persecuzioni che si movono contro gli uomini grandi: io dirò ciocchè dicea Plutarco di Filopomene e de' greci di que' tempi: „ Essi non appartengono a questo secolo. "

** Niuno fra i poeti d'Italia fu più costumato, più sensibile, più virtuoso del Tasso: eppure vicino a morte scrivea: *Non è più tempo ch' io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la*

Ma (forz'è confessarlo; prime e forti ragioni della persecuzione del Monti sono la sua gloria e l'altrui invidia) queste risse vergognose e ridicole si ritorcono sempre a danno della repubblica. I tiranni di tutti i tempi e di tutti i generi hanno ognora temuto la virtù e lo ingegno; poichè mentre l'una congiura contro di essi, l'altro illumina il popolo. In nascente repubblica insorgono sempre i Cromvelli; e se coloro che godono più di fama non si collegano in alleanza difensiva e offensiva, i tiranni se ne prevalgono, e alla libertà vera, piena, ferma sottentra l'anarchia, il poter del più ricco, la preponderanza straniera, l'avvilimento, la corruzione, il servaggio. --- Seppur' noi infetti dai costumi del principato, e snervati da tanta e sì lunga schiavitù potremo veder mai la intera libertà della patria; perocchè anche le ottime leggi in un popolo guasto, son vane. Forse agli italiani futuri si spetta di riparare l'oltraggio da noi fatto alla libertà.

quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico (Oper. V. IX.) — Anche il Petrarca dicea di se stesso: *Haec fama hoc mihi praestitit ut noscerer et vexarer.* (Epist. senil. lib. 17.) — E chi non conosce gli errori e la povertà di Dante? Quel divo ingegno scrivea la cantica avvolto nella maestà delle sue disavventure.